

Antifascismo**Le «energie morali» di Ferruccio Parri****Roberto Balzani**

La sintetica antologia che David Bidussa e Carlo Greppi dedicano all'antifascismo di Ferruccio Parri si segnala per diverse ragioni. In primo luogo, perché consente di recuperare la figura di un antifascista puro, di un uomo non incline agli ideologismi e poco attratto dalle retoriche di partito, che – dopo aver combattuto con valore nella Grande Guerra – decide di avversare il regime nascente per un istintivo senso di libertà e di giustizia.

La lettera al Giudice istruttore di Savona, del 1927, scritta dopo l'arresto per aver consentito, con Carlo Rosselli, il rocambolesco espatrio via mare di Turati e Pertini, è a questo proposito chiarissima: si era trattato di una partecipazione innescata da «movimenti strettamente politici», di cui rivendicava «la prima e più diretta responsabilità». Se c'è un termine ricorrente, nel lessico di Parri, questo è «energia morale»: la storia era frutto di «energie morali»; la lotta contro l'oppressione era generata da «energie morali»; la vita pubblica o era percorsa da un afflato «morale», o sarebbe decaduta. Lui stesso avrebbe sintetizzato questo suo particolare approccio, che lo relegava a un destino di solitudine nel panorama post-bellico, in modo assai felice, commentando la breve esperienza di governo nel 1945: «Ed io, lì in mezzo [ai partiti], che cosa ci rimanevo a fare con le mie idee troppo semplici e gli ideali troppo seri?» (p. 45). Lo spaventavano la «gente fredda» e l'Italia un po' profittatrice e neghittosa di sempre, che mostrava «la stessa sagomatura morale che venti anni di fascismo le avevano dato». Lui, viceversa, si sentiva un «sentimentale», cioè un individuo che alla politica arrivava prima per un impulso umanitario, poi per un programma da conseguire. Questa ragione lo rese una fi-

gura ideale nella transizione di regime: non era tanto il «vento del Nord» che spirava con Parri alla presidenza del Consiglio, quanto la «moralità» della Resistenza (per dirla con Claudio Pavone), cioè l'ultima testimonianza politica autenticamente autoctona, nazionale, prima del prevalere delle fratture della guerra fredda, con i relativi partiti-chiesa agganciati a valori importati dall'esterno, rispetto alla tradizione storica della penisola.

L'antifascismo di Parri s'iscriveva in una sorta di resa dei conti tutta italiana: obbedire alla patria, disobbedire al regime; tramandare il tempo lungo del Risorgimento come atto fondativo della libertà; richiamare alla responsabilità: il «doverismo» – scriveva – «mi ha sempre dominato (e fregato)» (p. 39).

In più, rispetto alla matrice speculativa dell'intellettualità poi entrata nei partiti, egli aggiungeva una netta propensione per l'azione: azione militare nel 1915-18; di nuovo azione militare nel 1943-45, quando si era trovato con pochi altri – fra i quali Luigi Longo – a guidare un «esercito di popolo» (ma aveva ben presente che «la Resistenza era stata un fatto minoritario, sia geograficamente, sia socialmente», p. 83); azione suppletiva, straordinaria durante i mesi alla guida del primo governo dell'Italia liberata. E «azionista», non a caso, sarebbe stato anche durante la faticosa militanza nell'eponima forma-partito, fra il 1942 e il 1946, immolatasi nella fase più dura della lotta armata, per poi sciogliersi nell'orgoglio confliggente di troppo diverse, spiccate personalità.

Vale davvero la pena di tornare a questo antifascismo immediato, istintivo, democratico, pre-ideologico, nazionale: difficilmente comprensibile fino a poco tempo fa, a causa del predominio di partiti a forte base sub-culturale, che Parri potevano al più collocare fra i romantici precursori; molto più oggi, quando la politica pare aver perso calore, e perciò può forse giovare il tepore di questa strana, anti-retorica passione per la giustizia e per la libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COME FARLA FINITA
CON IL FASCISMO****Ferruccio Parri**a cura di David Bidussa e Carlo Greppi,
Laterza, Roma-Bari, pagg. XVI-156, € 14